

FRANCESCA RUSSO

## Alamanno Rinuccini e la libertà perduta

La vita culturale fiorentina in età tardo-umanistica era caratterizzata da forti tensioni politiche. Il rinnovato interesse per la classicità e l'avvento della filologia come scienza principale della ricerca umanistica indussero a considerare in maniera nuova e interessante il rapporto fra passato e presente, fra storia e politica. Si svolse in modo particolare negli anni della creazione del regime mediceo sotto l'egida di Lorenzo il Magnifico, un importante dibattito in merito ai limiti del potere politico e alla distinzione fra l'*auctoritas* derivante dalla fama del celebre cittadino e le sue pretese ben sostanziate di trasformare la città in una signoria di fatto<sup>1</sup>. Il potere del "principe nuovo" che si affermava nelle articolate pieghe delle istituzioni repubblicane era accettato da molti. Vi era però anche una profonda reazione che stimolò alcuni spiriti arditi ad ordire una congiura, la cosiddetta congiura de'Pazzi, svoltasi il 26 aprile del 1478 con il sostegno di Papa Sisto IV della Rovere e di suo nipote Girolamo Riario, nel corso della quale solo Giuliano de'Medici (che non era l'obiettivo principale dei congiurati) trovò la morte<sup>2</sup>. Lorenzo rimase ferito ed il suo potere uscì intatto e in definitiva anche rafforzato dalla poderosa reazione al colpo sventato<sup>3</sup>. Ebbe in seguito modo di dare un'impronta più definita al suo progetto di personalizzazione e di concentrazione del potere, non solo tramite l'epurazione degli avversari politici, ma anche con la creazione del Consiglio dei Settanta, composto da personalità a

1 F. Russo, *Bruto a Firenze. Mito, immagine, personaggio*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2008, pp. 141-206.

2 R. FUBINI, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 87-106.

3 *Ibidem*.

lui vicine e sottoposte<sup>4</sup>. Dopo il fallimento della congiura de'Pazzi, si determinò, infatti, a Firenze una svolta autoritaria, tale da evocare la categoria della tirannide in riferimento alla figura del Magnifico. Non mancò, sebbene minoritaria, ma pur sempre degna di interesse teorico e di coraggio politico, una risposta da parte di alcune personalità del mondo culturale cittadino.

Tra gli esponenti del ceto intellettuale di tradizione umanistica che si distinsero per la difesa dei valori del repubblicanesimo e delle istituzioni libere comunali di fronte alle trasformazioni che Lorenzo de'Medici con la sua abile *ars politica* imponeva alla comunità politica, si distinse Alamanno Rinuccini<sup>5</sup>. Egli apparteneva ad una nobile e antica famiglia fiorentina<sup>6</sup>. Nato nel 1426, dopo aver preso parte all'arte dei medici e speciali, intraprese studi letterari negli anni quaranta, frequentando i circoli culturali più animati e avanzati della città<sup>7</sup>. Cristoforo Landino ricorda l'importanza di Alamanno Rinuccini nel *milieu* intellettuale fiorentino del tempo, scegliendolo come interlocutore delle sue *Disputationes Camaldulenses*, opera nella quale è fondamentale il tema della *fiorentina libertas*, caro ad entrambi gli autori, esponenti dell'umanesimo civile fiorentino e dove si discute la questione del rapporto fra vita attiva e vita contemplativa, centrale per le scelte esistenziali dell'autore quando scrisse il *De libertate*<sup>8</sup>. Rinuccini frequentò in età giovanile il circolo di Niccolò Della Luna e fu tra i fondatori della prima Accademia<sup>9</sup>. Era animato da un profondo interesse per la letteratura latina e greca. Divenne parte dello Studio fiorentino nel 1473, durante un periodo di profonda riorganizzazione e rinnovamento della vita di

4 A. D'ADDARIO, *Alle origini dello Stato moderno in Italia. Il caso Toscano*, Firenze, Le Lettere, pp. 65-69.

5 E. GARIN, *L'Umanesimo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 94-97; Id., *Ritratti di umanisti*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 176-177; M. MARTELLI, *Profilo ideologico di Alamanno Rinuccini*, in AA.VV. *Culture et Société en Italie du Moyen- Âge à la Renaissance. Hommage à André Rochon*, Paris, Centre Interuniversitaire de recherche sur la Renaissance Italienne, 1985, pp. 85-95; A. RINUCCINI, *Schriften, Briefen und Reden. Texte zum politischen Leben im Florenz der Medici*, herausgegeben und übersetzt von Christian Thieme, Berlin, LIT Verlag, 2016.

6 G. CIVATI, *Introduzione*, in A. RINUCCINI, *La libertà perduta. Dialogus de libertate*, Monza, Vittone editore, 2003, p. VII.

7 C. LANDINO, *Disputationes Camaldulenses*, Firenze, Sansoni, 1980.

8 G. CIVATI, *Introduzione*, in A. RINUCCINI, *La libertà perduta. Dialogus de libertate*, cit., p. VII.

9 *Ibidem*.

tale istituzione accademica<sup>10</sup>. Nel 1471 era stato nominato priore della Confraternita dei Magi, grazie all'appoggio di Lorenzo de' Medici, con il quale al tempo intratteneva ottimi rapporti sul piano personale<sup>11</sup>. Tra i suoi amici più stretti vi era Donato Acciaiuoli, che era parte come lui della confraternita e dell'*entourage* culturale medico<sup>12</sup>. È significativo che proprio ad Acciaiuoli, egli attribuì il ruolo di rappresentare con la figura di «Aliteo – il Veridico», il parere della filosofia e del pensiero libero nel suo *De libertate*, scritto per mettere in luce i caratteri della «tirannide» medicea e per criticare quindi i metodi di governo di Lorenzo, al quale doveva buona parte della sua attività pubblica, sia culturale, sia politica<sup>13</sup>. Vi sono però delle ragioni profonde che spiegano la scelta dell'autore di porsi su posizioni critiche nei confronti del potere laurenziano dopo anni di vicinanza. Rinuccini aveva intrapreso sin dagli anni cinquanta, in linea con la tradizione familiare, una carriera nelle istituzioni fiorentine segno di una palese contiguità con i Medici, svolgendola per altro con discreto successo<sup>14</sup>. Fu scelto come priore nel 1460, nel 1466 prese parte alla Balìa e nel 1474 fu nominato negli Otto di Guardia, istituzione di controllo e di gestione della vita cittadina<sup>15</sup>.

La carica più importante della carriera fu assunta da Alamanno Rinuccini nel 1475 quando, preso congedo dallo Studio fiorentino, fu inviato a Roma in qualità di ambasciatore della città presso Papa Sisto IV<sup>16</sup>. Rinuccini commise un errore che lo indusse ad uno scontro frontale con il “Magnifico”, dal quale prese definitivamente le distanze, sia per motivi personali, sia per motivi politici. Decise infatti di rendere note alle magistrature preposte e non solo a Lorenzo, commenti negativi espressi dal Papa sulla politica eccessivamente autoritaria del “Magnifico” e sull'illegittimità formale del suo ruolo. Questa mancanza di “cautela”

10 A. BROWN, *Lorenzo and the public opinion in Florence. The problem of opposition*, in AA.VV., *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, a cura di G.C. Garfagnini, in «Quaderni del Rinascimento», XV (1994), pp.61-85.

11 G. CIVATI, *Introduzione*, in A. RINUCCINI, *La libertà perduta. Dialogus de libertate*, cit., p. VII.

12 A. SEGNI, *Vita di Donato Acciaiuoli*, Firenze, Tonelli, 1841.

13 A. RINUCCINI, *La libertà perduta. Dialogus de libertate*, cit. pp. 35-157.

14 G. CIVATI, *Introduzione*, in A. RINUCCINI, *La libertà perduta. Dialogus de libertate*, cit., p. IX-XIII.

15 *Ivi*, p. XI.

16 *Ibidem*.

determinò la profonda avversione di Lorenzo de' Medici, il quale negò al suo inviato diplomatico la possibilità di rientrare a Firenze e di fatto con questo episodio si interruppe la sua carriera politica<sup>17</sup>.

Questa circostanza rappresenta l'antecedente immediato della scrittura del *De libertate*<sup>18</sup>. Nel 1480 Rinuccini prese parte nuovamente alla Balìa convocata per eleggere il Consiglio dei Settanta, organismo organizzato per stabilire l'affermazione definitiva del potere personale di Lorenzo<sup>19</sup>. Votò contro tale scelta, dichiarando apertamente il distacco personale e politico dal regime mediceo<sup>20</sup>. Riuscì comunque a mantenere il suo incarico presso lo Studio fiorentino e a dedicarsi alla sua attività di intellettuale ormai distante dalle dinamiche istituzionali<sup>21</sup>.

La parabola politica di Alamanno Rinuccini è emblematica dell'esperienza di esponenti di rilievo dell'umanesimo civile fiorentino, i quali, preso atto della transizione fiorentina verso una forma politica autoritaria o per usare una categoria bartoliana, verso una «tirannide velata», miravano a ritirarsi dalla vita politica affidando al loro lavoro di studio la diffusione di un messaggio critico nei confronti del potere laurenziano. Speravano in tal mondo di testimoniare una tradizione civile e politica — quella della critica alla tirannide — apparentemente minoritaria nella cultura fiorentina, ma di alto profilo, la cui vivacità si sarebbe manifestata con una certa ricorrenza nella Firenze della prima metà del Cinquecento<sup>22</sup>.

Il distacco ideologico di Rinuccini dalla transizione politica in atto a Firenze è stato messo in luce da Quentin Skinner nel suo libro sulle *Virtù Rinascimentali*<sup>23</sup>. Rinuccini, che pure era stato vicino a Lorenzo in passato, contestò fortemente la scelta intrapresa da Lorenzo con la nomina del Consiglio dei Settanta, dalla quale discendeva una nuova conformazione delle istituzioni fiorentine, non più in linea con il civismo

17 R. FUBINI, *Quattrocento fiorentino: politica, diplomazia, cultura*, Ospedaletto-Pisa, Pacini, 1996, pp. 108-122.

18 F. RUSSO, *Bruto a Firenze. Mito, immagine, personaggio*, cit., pp. 188-193.

19 G. CIVATI, *Introduzione*, in A. RINUCCINI, *La libertà perduta. Dialogus de libertate*, cit., pp. XI-XII.

20 *Ibidem*.

21 *Ibidem*.

22 F. RUSSO, *Bruto a Firenze. Mito, immagine, personaggio*, cit., pp. 141-206.

23 Q. SKINNER, *Virtù rinascimentali*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 180.

repubblicano<sup>24</sup>. «La politica sempre più “tirannica” di Lorenzo fu oggetto di un violento attacco da parte del suo alleato di un tempo, Alamanno Rinuccini, il cui *De Libertate* — scrive Skinner — contiene un'eloquente riproposizione dell'ideale fiorentino del tradizionale governo “libero”»<sup>25</sup>.

Il *De Libertate* fu scritto da Alamanno Rinuccini sotto forma di dialogo, secondo uno schema tipico della letteratura umanistica, nel 1479, mentre l'autore si trovava lontano da Firenze, a La Torricella, in una condizione di isolamento in seguito alla morte del figlio Filippo, evento che tanto contribuì a cambiare l'atteggiamento dell'autore nei confronti della vita<sup>26</sup>. Egli viveva in una situazione di profonda crisi personale, ma anche di acuta delusione politica, intensificata dal fallimento della congiura dei Pazzi, circostanza alla quale si fa esplicitamente riferimento nel testo<sup>27</sup>. D'Addio evidenzia questa occorrenza affermando che è: «la congiura dei Pazzi che suggerisce a Rinuccini uno scritto particolarmente significativo, che riprende in una sintesi efficace i temi della polemica antitirannica del primo umanesimo fiorentino, ricollegandoli al valore della libertà civile e politica»<sup>28</sup>.

La scelta del dedicatario dell'opera è particolarmente significativa. Il testo viene offerto al fratello Alessandro Rinuccini, il quale già da tempo aveva abbandonato la vita politica, decidendo di intraprendere quella monastica ritirandosi presso il convento di San Marco<sup>29</sup>. L'occasione che dà vita al dialogo è fornita dalla visita all'autore di due amici fiorentini, i quali, tornando da un viaggio nel Casentino, decidono di fermarsi da lui per avere sue notizie e discutere della sua nuova condotta esistenziale, distante dall'impegno civile e politico<sup>30</sup>. In questo dialogo, nel quale morale stoica e aristotelica si fronteggiano costantemente, si dibatte ampiamente del concetto di libertà, del destino politico di Firenze e del ruolo degli uomini di cultura nel *coevo* contesto di trapasso delle istituzioni repubblicane.

24 *Ibidem*.

25 F. RUSSO, *Bruto a Firenze. Mito, immagine, personaggio*, cit., p. 191.

26 *Ibidem*.

27 *Ibidem*.

28 M. D'ADDIO, Il tirannicidio, in AA. VV., *Storia delle dottrine politiche economiche e sociali*, diretta da Luigi Firpo, vol. III, Totino, Utet, 1987, p. 533.

29 M. TURCHETTI, *Tyrannie et Tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, Paris, PUF, 2001, p. 344-345.

30 A. RINUCCINI, *La libertà perduta. Dialogus de libertate*, cit. pp. 35-41.

Rinuccini afferma una concezione prettamente ciceroniana della libertà, come rispetto assoluto della legge e delle istituzioni, identificandosi nella tradizione del «vivere civile» repubblicano contro la nascente tirannide del «nuovo Falaride» Lorenzo de' Medici<sup>31</sup>.

Il dialogo si svolge tra tre personaggi: Aliteo (il Veridico), Eleuterio (l'amante della libertà) e Microtoso (il tiratore scarso)<sup>32</sup>. Il primo rappresenta il punto di vista del filosofo il quale pone le questioni critiche e profonde circa la situazione politica attuale di Firenze e si rivolge all'autore per conoscere le ragioni del suo ritiro dalla vita pubblica. Nella finzione letteraria egli altro non è che una trasposizione del ruolo che Donato Acciaiuoli svolgeva nella vita di Rinuccini, amico, confidente e maestro nelle scienze umane e appassionato del «vivere civile». Il punto di vista di Rinuccini è rappresentato da Eleuterio, l'appassionato difensore della libertà politica, il quale spiega le ragioni della crisi della *res publica* fiorentina e del suo conseguente ritiro dalla vita pubblica nell'isolamento e negli studi<sup>33</sup>.

Microtoso, nel dialogo tradotto da Civati dall'edizione critica di Adorno, dà voce al punto di vista del repubblicano fiorentino, rappresentato in un primo momento come l'uomo dallo sguardo corto, ovvero come colui il quale non riesce ad avere percezione dell'avvento di un regime politico dispotico, completamente avverso alle tradizioni dell'umanesimo civile<sup>34</sup>. Egli critica severamente Rinuccini per la sua scelta di distanziarsi dall'impegno nelle istituzioni, richiamandolo al modello tradizionale fiorentino caratterizzato da uomini di lettere coinvolti nelle istituzioni, e lo invita a seguire l'esempio di numerosi esponenti della sua famiglia<sup>35</sup>. L'autore riuscirà nel corso del dialogo a convincere il suo interlocutore più critico che non vi è più questa possibilità: fallita la congiura dei Pazzi non vi sono spazi per fronteggiare l'ascesa del «nuovo Falaride»<sup>36</sup>.

31 *Ivi*, pp. 35-157; G. CAMBIANO, *Polis. Un modello per la cultura europea*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 50-51; D. CANFORA, *Prima di Machiavelli. Politica e cultura in età umanistica*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 85-90.

32 A. RINUCCINI, *La libertà perduta. Dialogus de libertate*, cit. p. 41.

33 F. RUSSO, *Bruto a Firenze. Mito, immagine, personaggio*, cit., p. 191.

34 A. RINUCCINI, *De libertate*, cit. pp. 35-149.

35 *Ibidem*.

36 *Ivi*, p. 135-149.

Il *De libertate* rappresenta una basilare testimonianza del tramonto della *florentina libertas*, pur non analizzando la questione del diritto di resistenza al potere politico dal punto di vista teorico in maniera innovativa, rappresenta una significativa testimonianza della presenza costante del tema del tirannicidio e del mito di Bruto nell'umanesimo fiorentino<sup>37</sup>. Rinuccini tenne per sé il suo testo. Come molti classici del pensiero politico repubblicano fiorentino il *De libertate* fu riscoperto alla fine dell'Ottocento e fu pubblicato in edizione critica a cura di Adorno per l'«Accademia toscana di Scienze e Lettere - La Colombaria» nel 1958<sup>38</sup>.

Nel saggio *L'Umanesimo italiano*, Eugenio Garin mette in luce i temi nodali svolti dall'autore nel suo dialogo, richiamando l'attenzione della storiografia su questo interessante testo e collocandolo nella *traditio* interpretativa dell'Umanesimo civile fiorentino<sup>39</sup>. «L'ideale del Rinuccini — scrive Garin — ed egli lo delineò nell'orazione funebre pronunciata per la morte di Matteo Palmieri, era un'armonica fusione di vita attiva e contemplativa, in cui si prolungava il programma ciceroniano che era stato il tema dell'opera, appunto, del Palmieri»<sup>40</sup>. Questa questione è, come detto, fondamentale nel *De libertate*. L'autore è criticato difatti da Microtoso per il suo esilio dalla vita pubblica.

Amarissima la risposta di Rinuccini — si legge nel saggio di Garin — per quell'attività è condizione necessaria la libertà. Solo in una società libera l'uomo può esplicitare se stesso. Non più a Firenze. Là un tiranno, Lorenzo, chiude i cittadini nella rete delle menzogne, li costringe a corrompersi o a ritirarsi. La cultura non giova più a rendere forte l'umanità, ma solo ad offrire un rifugio e un'evasione a coloro che potrebbero esercitare una funzione politica unicamente a patto di tradire la propria coscienza e la verità. Tolta la libertà sul piano politico, l'uomo evade in un terreno diverso, si ripiega su se stesso, cerca la libertà del saggio<sup>41</sup>.

37 F. RUSSO, *Bruto a Firenze. Mito, immagine, personaggio*, cit., pp. 188-193.

38 A. RINUCCINI, *Dialogus De libertate*, a cura di F. Adorno, in *Atti e memorie dell'accademia toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"*, vol. XXII, Firenze, L. S. Olschki, 1958.

39 E. GARIN, *L'Umanesimo italiano*, cit., pp. 94-97.

40 *Ivi*, p. 46.

41 *Ivi*, pp. 96-97.

Rinuccini, da appassionato e fervente sostenitore della libertà civile e dell'impegno politico si trasforma in scrittore solitario per le generazioni future, celebrando una libertà "perduta", nella speranza di dare continuità ai valori dell'umanesimo fiorentino. Pur non essendo convinto della necessità della scrittura, come recentemente messo in luce da Christian Thieme curatore della raccolta dei suoi scritti e discorsi pubblicata in Germania, si dedica alla redazione del *De libertate*, nel quale racchiude in poche pagine il clima e la tensione morale dei dibattiti del *Bürgerhumanismus* studiato da Hans Baron<sup>42</sup>.

Nel *Proemio* del *De libertate*, Rinuccini definisce immediatamente le ragioni del suo scritto, rivolgendosi al fratello Alessandro, al quale l'opera è dedicata<sup>43</sup>. Egli difende le ragioni del suo "ritiro" dalla vita pubblica, intrapreso dopo un lungo coinvolgimento nelle istituzioni, così come già fatto dal fratello, che era stato rappresentante diplomatico fiorentino a Londra ed era al tempo della redazione del saggio frate nelle mura del convento di San Marco. L'autore afferma le sue ragioni personali per il distacco dalla vita pubblica, causate dalla dolorosa perdita del figlio Filippo<sup>44</sup>. Narra poi al fratello lo schema del suo dialogo, redatto prendendo in prestito dal dall'universo lessicale dell'immaginazione nomi casuali, al fine di celare l'identità di amici fiorentini, giunti a rendergli visita<sup>45</sup>. Tale stratagemma si rende necessario per proteggere gli interlocutori dalle eventuali conseguenze per le opinioni «liberamente» espresse in quello che vuole essere un colloquio fra amici<sup>46</sup>.

Tale scambio di pensieri si svolge a casa di Rinuccini. Aliteo esorta Microtosso ad esporre all'autore quello che nel viaggio i due interlocutori avevano detto di lui, al fine di distrarlo dalla sua tristezza per la perdita del figlio<sup>47</sup>. Egli espone le ragioni degli amici fiorentini, i quali desiderano comprendere i motivi di questo suo ritiro prolungato

42 Thieme mette in luce l'attualità del pensiero di Rinuccini. Vedi, C. THIEME, *Vorbemerkung*, in A. RINUCCINI, *Schriften, Briefen und Reden. Texte zum politischen Leben im Florenz der Medici*, herausgegeben und übersetzt von Christian Thieme, cit., p.1.

43 A. RINUCCINI, *De libertate*, ed. 2003 cit. pp. 37-41.

44 *Ivi*, p. 39.

45 *Ivi*, pp. 39-41.

46 *Ibidem*.

47 *Ivi*, p. 41.



dalla vita cittadina<sup>48</sup>. Aliteo si dimostra più conciliante di Microtoso nei confronti della scelta del loro comune amico, ritenuta saggia, «poiché, se si cerca la libertà di vivere con rettitudine credo — afferma — la si possa trovare molto più pura in una solitudine simile a questa che in città»<sup>49</sup>. A tali parole Microtoso risponde ribadendo il valore della libertà politica nelle istituzioni fiorentine dimostrato, a suo avviso, dalla storia della città e dalla testimonianza degli avi<sup>50</sup>. Inizia così una lunga requisitoria condotta da Aliteo circa l'attuale condizione politica fiorentina, nella quale i cittadini un tempo difensori della proprie prerogative di decisori politici, tanto da rigettare prontamente la tirannide del duca di Atene, avrebbero perso la passione per la libertà, per la quale in passato erano pronti a combattere e a morire<sup>51</sup>. Ne scaturisce l'encomio da parte di Aliteo - Acciaiuoli dei congiurati ed in particolare di quelli che hanno preso parte alla recente congiura dei Pazzi, poiché «hanno anteposto una morte onesta ad una vita vergognosa»<sup>52</sup>. Scrive infatti Aliteo riferendosi alla recente storia fiorentina:

Questo non sfuggì affatto a uomini generosi e nobili quant'altri mai come Giacomo e Francesco Pazzi e gli altri capi della stessa famiglia, per i quali — nonostante avessero a disposizione un grande patrimonio e strette relazioni con i primi cittadini e godessero della grazia e benevolenza di tutto il popolo — tutto ciò, tuttavia, persa la libertà, non aveva alcun valore. E così si imbarcarono in un'azione che gli renderà eterna gloria e che si deve celebrare con ogni lode, al fine di restituire a se stessi e alla patria che le era stata sottratta; benché, come spesso accade, la Fortuna sia stata loro avversa, tuttavia il loro proposito e la loro impresa saranno sempre lodati, e molto saranno considerati presso gli uomini saggi: saranno annoverati insieme al Siracusano Dione, agli ateniesi Aristogitone e Armodio, ai romani Bruto e Cassio e ai milanesi a noi contemporanei Giovanni, Andrea e Geronimo<sup>53</sup>.

48 *Ivi*, pp. 41-43.

49 *Ivi*, p. 43.

50 *Ivi*, p. 45.

51 *Ivi*, pp. 45-49.

52 *Ivi*, p. 47.

53 *Ivi*, pp. 48-49.

Nel *De libertate* l'autore esprime la sua adesione al mito di Bruto e la valutazione positiva del congiurato considerato come l'eroe liberatore della patria, inserendosi in un dibattito che, in seguito alla condanna dantesca di Bruto e Cassio, aveva impegnato gli umanisti fiorentini. Salutati, Bruni, Landino e Scala si erano cimentati fra gli altri sul tema del valore simbolico o dogmatico degli uccisori di Cesare, ribaltando le interpretazioni inizialmente diffuse ed aprendo la strada ad una piena legittimazione per il cittadino oppresso dal tiranno *ex parte tituli*, o *ex parte exercitii*, a reagire anche con la violenza, in casi estremi, per ripristinare la libertà perduta<sup>54</sup>. Alamanno Rinuccini è testimone di questo capovolgimento concettuale del termine congiurato, da traditore ad eroe, il quale si immola per la liberazione della patria e per la difesa della comunità politica, antepoendo l'affermazione del bene comune al proprio interesse personale. Questo aspetto è esplicitato nella descrizione offerta da Aliteo di Giacomo e Francesco Pazzi. Machiavelli nelle celebri pagine dedicate alle congiure ne *Il Principe* e ne *I Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* avrebbe espresso con puntuale chiarezza i "rischi" ai quali va incontro il congiurato, lodando però, nei *Discorsi* l'eroismo di chi tenta di restaurare la libertà<sup>55</sup>. Nell'encomio dei congiurati, Aliteo- Acciaiuoli stabilisce una virtuosa continuità tra gli eroi del passato e gli autori coevi della congiura, mettendo in luce come le gesta di questi "eroi" saranno sempre lodati, anche quando la «fortuna» dovesse risultare avversa e i loro progetti fallire<sup>56</sup>. La continuità storica non appare, come rileva criticamente Aliteo, nell'atteggiamento del popolo fiorentino, il quale, come ricordato, aveva reagito ai tentativi esperiti dal Duca di Atene di instaurare la tirannide. Contrariamente, senza esitazione, si schierarono nel 1478 dalla parte de' Medici contro i congiurati<sup>57</sup>. Microtosso non si mostra affatto convinto delle affermazioni forti dell'amico, che indicano in Firenze una città correntemente priva di passione per la libertà. Si apre quindi un acceso dibattito sulla questione. Microtosso sollecita i suoi interlocutori a definire la nozione di libertà, spiegando perché Firenze si

54 F. Russo, *Bruto a Firenze. Mito, immagine, personaggio*, cit., pp. 141-206.

55 *Ivi*, pp. 207-259.

56 A. RINUCCINI, *De libertate*, cit. pp. 47-49.

57 *Ivi*, pp. 45-49.

sia allontanata tanto, a loro avviso, da essa, ed in che modo lo stile di vita di Eleuterio - Rinuccini sia più consono al vivere civile di quello di chi decide di vivere attivamente nelle mura cittadine<sup>58</sup>.

Aliteo definisce la libertà come «un tipo di facoltà di vivere liberamente, entro i limiti indicati dalle leggi e dai costumi delle città»<sup>59</sup>. Tale enunciazione determina una reazione estremamente positiva da parte di Eleuterio, il quale ribadisce il valore della libertà come bene sommo dell'uomo, insito nella sua natura ed insiste sull'attuale «disprezzo» di tale bene da parte di molti uomini<sup>60</sup>. Aliteo condivide le preoccupazioni dell'amico e depreca chi per convenienza, o per ambizione personale, si piega ad obbedire a «uomini infimi e spregevoli»<sup>61</sup>. Difende una concezione neo-stoica della libertà, come principio naturale che allontani l'uomo dall'attaccamento ai beni materiali e lo induca tramite la ragione a scegliere il bene e a raggiungere la felicità<sup>62</sup>. Eleuterio condivide le considerazioni dell'amico.

Nel definire la sua nozione di libertà si riferisce esplicitamente al *De officiis* di Cicerone, asserendo che gli uomini forti possiedono una netta propensione al vivere libero. Obbediscono solo a chi «governa giustamente e legittimamente per un fine utile»<sup>63</sup>. Non si sottomettono in alcun caso a chi detiene le cariche pubbliche arbitrariamente, o per ambizione, o per denaro «o per qualche altra spregevole motivazione»<sup>64</sup>. Nel *De libertate* Rinuccini esprime la sua sintonia intellettuale con l'insegnamento ciceroniano. La nozione di libertà espressa come rispetto della legge e delle istituzioni è specificatamente dedotta dal pensiero del grande maestro romano. Così Aliteo- il Veridico afferma che «obbedire alle leggi è la somma libertà»<sup>65</sup>. «Come disse Cicerone — precisa — quando sostenne che obbediamo alle leggi proprio per essere liberi, e molte cose possono infatti essere proibite senza per

58 *Ivi*, pp. 49-51.

59 *Ivi*, p. 61.

60 *Ivi*, pp. 62-63.

61 *Ivi*, p. 63.

62 *Ivi*, p. 65.

63 *Ivi*, p. 69.

64 *Ivi*, p. 69.

65 *Ivi*, p. 75.

questo diminuire la libertà»<sup>66</sup>. Su questa definizione gli interlocutori concordano pienamente. Microtoso chiede però ad Aliteo di spiegare perché a Firenze non vi sia più tale libertà<sup>67</sup>. Qui l'analisi di Rinuccini si fa aspra e si tinge di note dolenti, ricordando come Firenze, patria del vivere civile, sia ormai una città dove il concetto vero della libertà è tramontato. Le parole di Aliteo sono molto nette.

Mi vergogno — afferma — di essere nato in quella città di questi tempi [...] non ho dubbi nell'affermare che i costumi della nostra epoca siano degenerati rispetto alle virtù dei nostri avi, in modo tale che se essi tornassero a vivere, negherebbero che noi discendiamo da loro. Essi fondarono — spiega Aliteo — conservarono, accrebbero questa repubblica, con ottimi costumi, santissime leggi e istituzioni appropriate al buon vivere[...] Ora invece vedo queste stesse leggi disprezzate da tutti e cadute in basso, sostituite come sono dall'arbitrio di pochi cittadini irresponsabili<sup>68</sup>.

Rinuccini, prendendo in prestito il personaggio di Aliteo - il Veridico, descrive uno stato di grande corruzione e degrado che attraversa la Firenze dei suoi tempi, sottoposta alla prepotenza dei potenti, alla mancanza di regole e all'usurpazione, tanto che «è praticamente nulla l'autorità delle istituzioni e del popolo»<sup>69</sup>.

In città vige «una sorta di autorizzazione a commettere delitti»<sup>70</sup>. Vengono eletti alle cariche pubbliche «satelliti degli uomini potenti, strumenti del loro capriccio e dei loro piaceri» e non uomini liberi, competenti ed onesti<sup>71</sup>. La corruzione e il saccheggio del denaro pubblico e privato che hanno luogo a Firenze sono segno di un continuo stato di attentato permanente al buon governo e alla libertà politica e sono certamente contrari alla prassi di buon governo dei fondatori della

66 *Ibidem*.

67 *Ivi*, p. 77.

68 *Ivi*, pp. 80-81.

69 *Ivi*, p. 85.

70 *Ivi*, p. 87.

71 *Ivi*, p. 89.

repubblica fiorentina<sup>72</sup>. Firenze ha perso la “passione” per la libertà<sup>73</sup>. Dopo aver combattuto per secoli contro i tiranni, la città non è più in grado di difendere le proprie istituzioni<sup>74</sup>. Per questa ragione Aliteo-Acciaiuoli guarda con attenzione all’impresa di Sisto IV e Ferdinando re di Napoli contro la tirannide di Lorenzo<sup>75</sup>. La discussione circa il tema della libertà fiorentina si protrae fino al giorno seguente e si coniuga con la questione del distacco di Rinuccini dalla vita pubblica, non approvato da Microtoso, il quale ricorda nel dialogo al suo amico e interlocutore la lunga storia di coinvolgimento nelle cariche pubbliche che ha caratterizzato la sua famiglia<sup>76</sup>. Forte dell’autorità degli antichi filosofi, Rinuccini- Eleuterio difende le sue scelte, ripercorrendo le sue recenti disavventure politiche<sup>77</sup>. Egli intende preservare la sua onestà e la sua propensione per la libertà e può farlo solo tramite il distacco dalla politica e dedicandosi agli studi. Dichiarò di non essersi mai «comportato in modo servile» nella sua vita attiva e di «non aver fatto nulla contro la sua dignità»; per questo non intende occuparsi ora di politica, avendo i fiorentini «perso la ragione»<sup>78</sup>. Scrive infatti che il popolo, «a causa di una persistente e amara servitù, smarrì molto tempo fa tutta la sua premura nei confronti dell’onestà, ogni sensibilità morale, ogni vigore morale e ogni amore per la libertà»<sup>79</sup>. Essi tollerano infatti «una vergognosa schiavitù» e non fanno nulla per sostenere i tentativi di chi vuole restaurare la libertà a Firenze; anzi, come si è visto nel caso della congiura de’ Pazzi, si schierano dalla parte del tiranno<sup>80</sup>. Rinuccini, consapevole di non potere incidere profondamente su questa realtà ormai corrotta, ha deciso quindi di ritirarsi in isolamento nei suoi studi<sup>81</sup>. Chiede però agli amici di giudicare la sua decisione, dichiarandosi disponibile a cambiarla, qualora loro non la ritenessero appropriata.

72 *Ivi*, pp. 90-91.

73 *Ivi*, pp. 95-99.

74 *Ibidem*.

75 *Ivi*, p. 101.

76 *Ivi*, p. 109.

77 *Ivi*, pp. 117-133.

78 *Ivi*, p. 129.

79 *Ibidem*.

80 *Ivi*, p. 133.

81 *Ibidem*.

Aliteo e il critico Microtosso concordano, a termine del dialogo, sulla scelta dell'autore relativa all'opportunità dell'isolamento dalla città per gli appassionati del vivere libero<sup>82</sup>.

Con una dura requisitoria circa i comportamenti tirannici di Lorenzo, Eleuterio- Rinuccini conclude la sua opera<sup>83</sup>. Intende ribadire la correttezza istituzionale del suo comportamento quale ambasciatore fiorentino a Roma, nel ruolo che determinò il suo dissidio personale con il Magnifico. Scopo delle sue parole è però, ancor più che esporre una difesa personale, criticare la concentrazione dei poteri operata dal nuovo Signore di Firenze nelle sue mani, svuotando di significato le istituzioni fiorentine e governando «secondo il suo capriccio»<sup>84</sup>. Il «nuovo Falaride» e «nuovo tiranno» Lorenzo governa, come si legge nel *De libertate*, senza scrupoli e freni, vessando i cittadini, costringendoli o all'esilio o all'indigenza<sup>85</sup>. Rinuccini sostiene quindi di non poter collaborare in questa triste fase delle istituzioni fiorentine alle attività di governo. Sarebbe un disonore per sé e per la storia della sua famiglia se egli lo facesse. Contribuirebbe alla distruzione della sua amata città<sup>86</sup>.

Non fuggo perciò le fatiche — scrive in conclusione della sua opera — [...]: anzi per la mia patria non mi esimerei dal subire non soltanto le fatiche ma anche i pericoli. Solo non posso sopportare tutto questo per gratificare cittadini ingrati e conculcatori della libertà. Perciò, contento di questa piccola dimora [...] vivo nella libertà<sup>87</sup>.

Il *De libertate* rappresenta un'importante testimonianza dell'isolamento dei migliori testimoni della tradizione dell'Umanesimo civile fiorentino a fronte dell'ascesa del potere signorile a Firenze. La condanna dell'assolutismo mediceo e l'adesione al mito di Bruto e alla pratica della congiure pose Alamanno Rinuccini al di fuori

82 *Ivi*, p. 135.

83 *Ivi*, pp. 135-149.

84 *Ivi*, p. 143.

85 *Ivi*, pp. 146-147.

86 *Ivi*, p. 147.

87 *Ibidem*.

delle dinamiche politiche del suo tempo, segnando una distanza incolmabile con il suo ex amico ed interlocutore culturale e politico Lorenzo il Magnifico.

Il testo di Rinuccini, composto nell'isolamento, anche se non pubblicato, è una dimostrazione di come la cultura politica fiorentina contenesse in sé un dibattito in merito all'adesione alla nuova forma di governo signorile che si era affermata. Prevaleva nettamente in città l'assenso all'istanza filo-medicea. Le numerose accademie e i circoli di intellettuali vicini al Magnifico rappresentavano un segno tangibile di tale posizione politica. Ciononostante, la tradizione del *Bürgerhumanismus*, intimamente radicata a Firenze, aveva provocato, tramite la pratica delle congiure e con il pensiero e la memorialistica politica, una riflessione critica circa il futuro delle istituzioni repubblicane ed anche una denuncia del pericolo di privazione della libertà civica. Rinuccini diede voce a questi ideali libertari, in linea con gli insegnamenti ciceroniani, intendendo la libertà come rispetto della legge e delle istituzioni popolari. Ciò che emerge dal *De libertate*, circa la Firenze laurenziana, è un giudizio di estrema preoccupazione: l'autore ritiene che la libertà sia ormai perduta. Rimane essenziale, però, a detta di Rinuccini, l'impegno dell'uomo di cultura a difendere le proprie idee, con l'esempio e anche con il rifiuto delle cariche pubbliche, segnando un distacco da un modello politico velatamente tirannico e certamente non conforme alla tradizione fiorentina del «vivere civile».